

IL SALUTO DEL PORCOSPINO



Qualche settimana fa è uscito sulla stampa il nuovo modo di salutarsi in tempo di coronavirus: proibita la stretta di mano, poco sicuro anche il toccarsi con il gomito o con le caviglie che presuppongono l'avvicinarsi, si diffonde l'idea del saluto del "porcospino".



Il saluto prevede che le due persone, una di fronte all'altra, a debita distanza, debbano guardarsi negli occhi come si fa nei brindisi portando in avanti il braccio e il palmo della mano destra per poi condurlo vicino al cuore, rivolto verso l'altro. Slogan: *"Ti vedo, ti sento, ci sono, io sono porcospino"*.

Questo tipo di saluto, creato dagli studenti della Luiss e di altre sei università, ha basi scientifiche e filosofiche, riguarda le relazioni umane e come mantenere la giusta distanza dall'altro soddisfacendo l'esigenza di protezione e il bisogno di calore e, allo stesso tempo evitare di ferirsi.

Il filosofo di riferimento è Arthur Schopenhauer che creò nel 1851 "il dilemma del porcospino"

"Una compagnia di porcospini, in una fredda giornata d'inverno, si strinsero vicini, per proteggersi, col calore reciproco, dal rimanere assiderati. Ben presto, però, sentirono il dolore delle spine reciproche; il dolore li costrinse ad allontanarsi di nuovo l'uno dall'altro. Quando poi il bisogno di scaldarsi li portò di nuovo a stare insieme, si ripeté quell'altro malanno; di modo che venivano sballottati avanti e indietro tra due mali: il freddo e il dolore. Tutto questo durò finché non ebbero trovato una moderata distanza reciproca, che rappresentava per loro la migliore posizione".

(Arthur Schopenhauer, Parerga e Paralipomena, 1851).

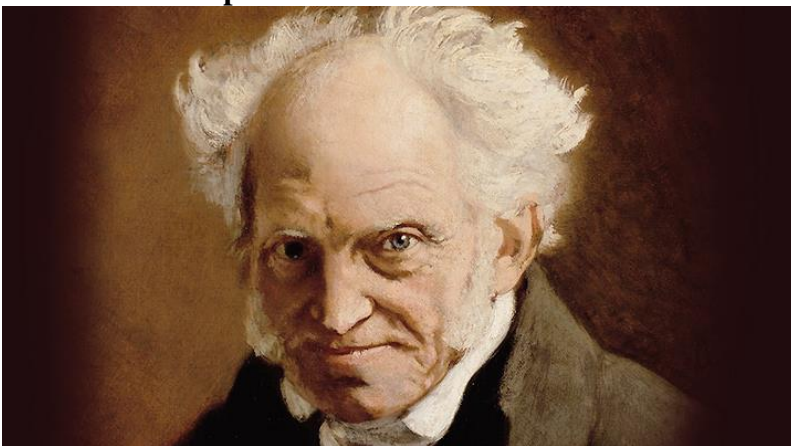


Così capirono che esisteva una distanza che permetteva loro di scaldarsi e di non pungersi: il rispetto reciproco, il “non invadere” troppo il terreno dell’altro. Così vicini, ma rispettosi ciascuno del proprio essere, i due porcospini vinsero il freddo e sopravvissero. Probabilmente, senza il calore dell’altro uno di loro sarebbe morto: invece insieme riuscirono a superare le difficoltà e a vivere proprio uno accanto all’altro, senza ferirsi né disturbarsi.

Il filosofo tedesco utilizza la figura del porcospino, animale dotato di spine, per costruire una metafora sul genere umano e in special modo sulle relazioni che intercorrono tra gli individui.. L’uomo da sempre è un essere poco avvezzo alla solitudine, proprio per questo ha costruito una società fondata sui rapporti umani e sullo scambio tra persone. Oltre a non sopportare la solitudine però, l’uomo è anche essere in continuo mutamento e alla continua ricerca di altro, qualcosa che ancora non ha.

L’essere umano tenta da sempre di stringere legami forti e duraturi con altre persone, **ma proprio quando la vicinanza con l’altro si riduce sensibilmente ci si espone apertamente alle “spine”**.

Ma chi era Schopenhauer?



Arthur Schopenhauer era nato a Danzica nel 1788, figlio di un banchiere e di una scrittrice di romanzi.

Il suicidio del padre e il turbolento e contraddittorio rapporto con la figura materna segnarono profondamente il suo pensiero, ben sintetizzato nella sua opera più famosa *Il mondo come volontà e rappresentazione*.

La prima edizione del suo lavoro (1819) non riscosse alcun successo e solo vent'anni dopo vide la luce la ristampa de *Il mondo*

Il motivo principale degli scarsi consensi accademici e di pubblico ricevuti risiedeva nell'avversione di Schopenhauer per la filosofia idealistica, molto in voga a quel tempo, soprattutto per il suo contemporaneo Hegel che raccoglieva tutti i consensi nelle università e nel mondo intellettuale.

Soltanto dopo il 1848, in concomitanza con un'ondata di pessimismo che colpì l'Europa, cominciò la "fortuna" della sua filosofia". E in generale la fortuna della sua filosofia tende ricorrentemente a coincidere con periodi in cui l'umanità occidentale avverte il bisogno di una spiegazione della realtà che ne evidenzia la tragicità.

Il suo pensiero è influenzato da Platone, Kant e dalla filosofia orientale.

Nell'uomo la più grande essenza è **la volontà** che però è negativa in quanto volere vuol dire desiderare e desiderare vuol dire soffrire perché non si può raggiungere quel che si vuole. Per questa ragione:

«La vita umana è come un pendolo che oscilla incessantemente fra noia e dolore, con intervalli fugaci, e per di più illusori, di piacere e gioia»

Secondo Schopenhauer riconoscere che la vera essenza della realtà è **la volontà**, equivale a dire che la vita è dolore, è sofferenza perenne. Volere significa infatti desiderare ed il desiderio è mancanza di qualcosa, vuoto, dolore.

Il piacere rappresenta solo una momentanea cessazione del dolore, il quale sopraggiunge nuovamente non appena è temporaneamente appagato quindi è illusorio e inesistente.

La Volontà è uno stimolo irrazionale che conduce al disordine e che è presente in ogni essere vivente, compresi animali e piante; soltanto l'uomo però è in grado di rendersene conto, in quanto dotato di una ragione capace di comprenderne la presenza e le sue conseguenti manifestazioni.

La Volontà dunque non si presenta come un semplice impulso tipico del carattere umano, ma come un vero e proprio **ente a sé** che, regge da sempre il mondo. A differenza di quanto credono gli uomini, che in ogni cosa vedono e "vogliono vedere" un fine, il mondo si rivela come il **risultato di una energia irrazionale e totale** che non ha alcuno scopo, pur essendo un mondo disposto con ordine nelle sue leggi.

"L'intima essenza delle cose è estranea al principio di ragione. Essa è la cosa in sé, e questa non è altro che volontà; la quale è perché vuole e vuole perché è. La volontà è in ogni essere la realtà assoluta".

(Parerga e paralipomena, Pensieri diversi, 65)

La realtà esiste, ma è come se si trovasse nascosta dietro a **un velo di interpretazioni e spiegazioni illusorie**, che comunque noi percepiamo subito con i nostri sensi nella nostra quotidianità.

Quindi, pur essendo reali, queste interpretazioni illusorie sono l'esito delle sensazioni oggettive della mente di ciascun individuo.

«Nessun oggetto del volere, una volta conseguito, può dare appagamento durevole (...) bensì rassomiglia soltanto all'elemosina, la quale gettata al mendico prolunga oggi la sua vita per continuare domani il suo tormento».

Schopenhauer è fortemente pessimista perché ritiene che la vita dell'uomo sia afflitta dal dolore

Il mondo è una rappresentazione in quanto è illusorio, non è reale può essere trovato solo togliendo il **velo di Maya** e raggiungendo il Nirvana.

La via per liberarsi dalla volontà di vivere e dagli egoismi ad essa connessi, consta in primo luogo della presa di coscienza del dolore (si passa dunque dalla voluntas alla noluntas) e avviene attraverso tre momenti:

L'arte: attraverso cui l'uomo contempla la vita anziché essere immerso nei suoi bisogni e nella volontà egoistica, si rivolge alle idee e si sottrae ai desideri quotidiani e ai conseguenti dolori: le cose specifiche della realtà diventano i modelli eterni e universali delle cose: questo corpo bello diventa la bellezza, quest'amore diventa l'amore). L'individuo si rivolge alle idee. L'arte risulta quindi essere liberatrice in quanto ci offre una disinteressata contemplazione della vita e non una partecipazione vera e propria.

Ma la funzione positiva dell'arte è passeggera in quanto offre all'uomo una momentanea pausa ed estraniamento dalla vita.

La pietà. Al contrario dell'estraniamento dell'arte, la pietà obbliga l'uomo a superare nella vita quella che è la fonte principale di dolore: la lotta tra gli individui.

Provando infatti "com-passione", cioè empatizzando con la sofferenza dell'altro, ci si identifica con lui. Superiamo così quella illusoria divisione fenomenica tra chi soffre e chi arreca sofferenza (ottenuta attraverso il filtro dello spazio e del tempo), squarciamo il "velo di Maya". Sperimentiamo dunque il noumeno, l'unità degli esseri e l'unicità della volontà. La pietà, quando diventa carità, rappresenta il vero amore in quanto ci porta a fare del bene al prossimo in modo disinteressato.

L'asceti. Nonostante la pietà costituisca una vittoria contro gli istinti egoistici, l'uomo rimane pur sempre legato alla vita. L'unica vera liberazione dalla sofferenza è estirpare la volontà di vivere cioè il desiderio di esistere e di volere. In questo consiste l'asceti, che comporta la castità (intesa come rifiuto dell'impulso riproduttivo), il digiuno, la povertà, il sacrificio, l'automortificazione. Solo con l'asceti l'uomo può raggiungere il nirvana. Sperimenta cioè una vera e propria negazione del mondo e dei bisogni e volontà individuali.

La redenzione di un solo uomo, secondo S. libererebbe l'intero mondo dal gioco della volontà di vivere (in quanto quest'ultima è unica).

Schopenhauer muore il 21 settembre 1860, a Francoforte